

Denunce Gli articoli commissionati per «La Rivoluzione Liberale» e mai usciti a causa della censura

Gobetti e i Savoia, l'inchiesta sparita

Denunciava la complicità del re con il fascismo. Fu bloccata

di DINO MESSINA

Il primo giugno 1924 Benito Mussolini telegrafò al prefetto di Torino, chiedendogli di rendere nuovamente difficile la vita a un «insulso oppositore». Piero Gobetti, classe 1901, 23 anni da compiere il 19 giugno, tanto «insulso» non era, se meritava queste attenzioni, proprio alla vigilia dell'assassinio di Giacomo Matteotti che provocò un moto di indignazione in tutto il Paese e rappresentò l'ultima occasione per rovesciare quello che si stava profilando come un regime. L'uccisione del leader socialista e la crisi dell'Aventino che ne seguì spinsero Gobetti a intensificare l'impegno sulla sua rivista, «La Rivoluzione Liberale». Tra le nuove iniziative, un'inchiesta sulla monarchia con interventi chiesti a esponenti di primo piano del mondo politico e culturale, che furono pubblicati soltanto in parte: la rivista fu sospesa e molti materiali rimasero inediti.

I primi due interventi, di Enrico Presutti e Marcello Soleri, comparvero sul numero dell'11 gennaio 1925, le risposte di Rodolfo Mondolfo, Giuseppe Prezzolini e Giuseppe Rensi furono stampate sul numero del 18 gennaio, ma non videro mai la luce perché il periodico fu sequestrato. Così rimase nel cassetto una serie di altri interventi, a firma, tra gli altri, di Mario Missiroli e di Arturo Labriola. Materiale rimasto sinora inspiegabilmente inedito, nonostante dagli anni Sessanta a oggi gli studi sulla figura e l'opera di Piero Gobetti, che morì a Parigi il 15 febbraio 1926 in seguito alle conseguenze di un'aggressione subita in Italia, abbiano conosciuto una

vera e propria esplosione, con circa tremila articoli e almeno centocinquanta opere di carattere storiografico.

Queste lacune saranno d'ora in poi finalmente colmabili grazie alla pubblicazione dell'inventario

dell'archivio Gobetti, *L'archivio di Piero Gobetti. Tracce di una prodigiosa giovinezza* (pagine 342, € 40), edito da **Franco Angeli** a cura di Silvana Barbalato con i contributi di Carla Gobetti, nuora di Piero, Ersilia Alessandrone Perona e Marco Scavino, grazie al quale possiamo anticipare la lettera di Arturo Labriola.

Maggiore esponente del sindacalismo rivoluzionario italiano, quindi passato su posizioni più moderate, sempre presente nel dibattito culturale, Labriola fu favorevole all'intervento in Libia e nella Grande Guerra e da socialista riformista nel 1921 entrò come ministro del Lavoro nell'ultimo governo Giolitti. Questa sua lettera è particolarmente interessante non soltanto perché richiama l'attitudine dei Savoia nell'Ottocento a esautorare il Parlamento su questioni importanti come difesa e politica estera, oltre a ricordare le re-

sponsabilità di Vittorio Emanuele III nella mancata proclamazione dello stato d'assedio che, nell'ottobre 1922, avrebbe potuto impedire l'avvento del fascismo. La parte più interessante dell'intervento è dedicata ai socialisti e alla loro «pigrizia pacifista». Secondo Labriola, infatti, se il Psi fosse stato favorevole all'intervento, sull'esempio di quanto avevano fatto i compagni francesi e belgi, non avrebbe lasciato il monopolio della guerra e della vittoria ai nazionalisti e alle destre. Un tema sul quale si è continuato a discutere per quasi un secolo.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

» Inediti L'intervento di Labriola rimasto nel cassetto

Il fallimento dei socialisti a causa del «pigro pacifismo» durante la Grande Guerra

di ARTURO LABRIOLA

La questione dei rapporti fra istituzioni monarchiche e vita di una democrazia nel nostro Paese mi sembra essere definita dalla stessa storia di questi rapporti.

Vittorio Emanuele II dette una forte impronta personale al suo ufficio, e considerò sempre essere di suo particolare dominio la condotta della politica estera e le cose dell'esercito. (...)

Umberto mantenne il predominio della Corona sulle questioni di politica estera e militari. Il Chiala, con l'incoscienza del cortigiano, mostra nel suo volume: *La Triplice e la Duplice alleanza* (Torino, 1898), che l'adesione dell'Italia all'alleanza austro-germanica fu data alle spalle dei ministri, repugnante ed avverso il Depretis, ostile il Robilant, ambasciatore a Vienna, guadagnata l'adesione del Mancini con mezzi moralmente censurabili. Bisognerebbe rifare tutta la storia del regno di Umberto per vedere quante volte le crisi ministeriali vennero decise, all'infuori della fiducia del Parlamento, su questioni di assetto dell'esercito.

Bensi le cose mutarono con l'avvento di Vittorio Emanuele III, il quale parve sempre decidere in senso liberale e democratico i casi dubbi delle vicende parlamentari. L'istessa entrata in guerra, in quanto, con la rottura della Triplice, si rinnegava tutta una tradizione di politica estera conservatrice e dinastica, fu un atto di audace democrazia. Probabilmente il corso della storia d'Italia sarebbe stato diverso, qualora il Partito socialista, in una giusta visione del valore politico dell'atto, fosse stato capace di superare la sua pigrizia pacifista, e avesse tenuto di fronte alla guerra un atteggiamento analogo a quello dei socialisti belgi e francesi e della minoranza russa (Pleckhanoff), esso che non aveva né temperamento né volontà per diventare leninista. Ma la verità è che, quando l'Italia rifiutò di riconoscere nell'atto della Germania il *casus foederis*, la vittoria era della democrazia e del socialismo che avevano sempre combattuto la Triplice Alleanza come un fatto di politica dinastica e conservatrice. Purtroppo il Partito socialista ha scontato amarissimamente quell'errore, senza il quale nel 1918 era esso l'erede di tutta la situazione politica, che avrebbe potuto spingere sino ad un esperimento repubblicano.

Mancata l'adesione del Partito socialista, la guerra fu ipotecata

dai nazionalisti, e le basi politiche di essa vennero cercate a Destra. La plutocrazia industriale, sorta o largamente accresciuta dalla guerra, realizzò la sua confluenza con i partiti nazionalistici e conservatori. (...)

Quando si verificò l'offensiva fascista, si ebbero anche i fenomeni di simpatia e di appoggio che tutti ricordano. È certo che il successo dell'ottobre 1922 fu possibile soltanto perché non potette essere mantenuto lo stato d'assedio disposto dal governo responsabile. (...) Si presenta perciò il seguente quesito: un presidente di Repubblica avrebbe agito o avrebbe potuto agire nella stessa maniera? Porre il quesito, significa risolverlo, e, quindi, comprendere anche sino a che punto sia possibile, in Italia, l'accordo fra le istituzioni esistenti e le tendenze democratiche. Badando al precedente dell'ottobre 1922, mi pare che i partiti antifascisti siano in una posizione oggettivamente repubblicana, in quanto negano un fatto che ebbe l'adesione degli alti poteri dello Stato, e senza questa adesione non avrebbe potuto accadere. Non mi pare però che essi tutti ne abbiano la chiara intelligenza; da cui, credo, la vera debolezza delle opposizioni secessioniste.

»

Il successo fascista del 1922 fu possibile soltanto perché il sovrano non firmò lo stato d'assedio



Dall'alto: Arturo Labriola (1873-1959) e Piero Gobetti (1901-1926), direttore della rivista «La Rivoluzione Liberale». Sopra: la marcia su Roma (Archivio Corsera)

